ALFREDO LENZONI

L'AURORA

LIRICHE

LIVORNO
TIPOGRAFIA G. FABBRESCHI

1912

Ad Arturo Graf
maestro e poeta altissimo
con ammirazione e gratitudine
umilissimamente
Alfredo Lenzoni
Torino 4 Marzo 1913

A
RINA BERNINI
SPOSA

Perdona, Rina, se reco alle tue nozze un' offerta cosí doppiamente tenue. Questo libretto è nato in un periodo per me di troppo movimento, né, fra le tante cure di questi giorni e il mio viaggiare fra Torino e Livorno, ho potuto dargli tutta l' attenzione che m' ero proposto.

Sono parole soltanto queste che io ti porgo: una pallidissima Aurora *d'arte, dove ho tentato chiudere alcune sensazioni della mia vita randagia, che per tre anni ebbe quiete nella tua dolce patria. Furono anni belli, pur fra i grandi dolori che mi colpirono, ed io li ricordo come un bene perduto. Quante ore gioconde passammo insieme!*

Ora, mentre io già vedo l'argento del tempo insinuarsi fra i miei capelli, tu, pienamente sbocciata, alzi nel sole della tua primavera la bella testa bionda che pare uscita da una tela di quel tuo concittadino, il Correggio, che fu il pittore piú grande che le Grazie abbiano mai avuto: e ti volgi sorridente all' amore.

Va' dunque, candida sposa, all' altare con la fronte serena. Io so che il tuo prescelto ti ama e ti farà felice e rose sole disseminerà sul tuo cammino, conducendoti alla preparata dolcezza della sua casa, dove ti elegge madre de' suoi figli.

Addio, mia dolce amica: ti bacio la mano gentile che, novamente inanellata, ti lega per sempre in un nodo di fiori al tuo fedele Ottorino.

ALFREDO LENZONI

Di Livorno il 20 Ottobre 1912.

MONTE SAN GIULIANO

Là, dove cinta dalle sue saline
vitree s' adagia Trapani falcata
come una bianca vergine fra trine
addormentata,

solo s' innalza tra l'ambrosio velo
dell'aria un monte, e par gigante accorso
fra lido e mare a sostenere il cielo
sul duro dorso.

È il monte sacro ai riti della Dea
Venere : il monte a cui nel lume blando
d'un fatal vespro il fuggitivo Enea
giunse pregando :

Èrice : torvo nell' aspetto, eppure,
a chi ne attinga il culmine reciso,
bello di mille visïoni pure
e di sorriso.

Oh, come i pini scendono in divino
disordin quasi giú dal bosco idalio
e come i fiori smaltano il giardino
folto del Balio !

Ivi rapito l'occhio si protende
sopra due mari di beltà regale
e scopre l'erma Trapani che splende
d'ambra e d'opale.

Lontan, se l'aria è lucida e profonda,
l'Etna si mostra con le glauche nevi
e in basso paion l'Egadi sull'onda
nuvole brevi.

Oh, riposar, nei giorni senza nubi,
fra le rovine della gloria antica
dense di verde, all'ombra che i carubi
piovono amica!

E, dove un giorno in pia processïone
veniano all'ara, chiuse nel grembiule
dei sacrifizî e cinte di corone,
le jerodúle,

e d'ori e gemme e di superbi marmi
folgoreggiava l'arduo tempio al sole,
tutta sonando di feminei carmi
la sacra mole,

dolce smarrirsi tra le argentee spire
del sogno, incenso che dal cor ci sfugge,
e i morti tempi all'anima ridire
che se ne strugge:

mentre profumi salgon da ringhiere,
che alcun giú taglia, di mortelle ascose,
misti a folate ov' alitan leggere
tracce di rose:

e mentre intorno circola un sereno
flutto di vita dalla terra, e varca
tutto l'azzurro che n'esulta e pieno
raggia e s'inarca!

NOTTE EMILIANA

Oh, in questa ombra odorosa
per tanti effluvi lunghi di fieni,
che degli astri sereni
sotto lo sguardo muto posa,

fra l' orchestra dei grilli
e un gracidare folle di rane
e canti da lontane
strade, che echeggiano tranquilli,

mentre dalla fornace,
che brilla, un tonfo ribatte solo,
e invano l'usignolo
senza compagna chiede pace,

come il trascorso giro
degli anni io penso, quando leggera
sul mar la notte m'era,
che faticosa qui respiro!

Oh, nostalgía che inondi
l' anima tutta d' un dolce male,
reca al mio mar vocale
i desideri sitibondi!

Laggiú, sotto le stelle,
i marinari pescano e vanno,
curvi alle reti, ch' hanno
calate dalle paranzelle.

S' ode a volte un susurro :
a volte un canto si leva lento :
gonfia la vela il vento :
cade una stella nell' azzurro.

Hanno odor salso i buffi
del maestrale: fiotti di mare
fan la barca oscillare
con subitanei crolli e tuffi.

È tutto calmo e puro
intorno nella rorida notte :
cantan l' onde interrotte :
splende di fosfori l' oscuro.....

Oh, qui troppo diverso
vive il creato: sono altri odori,
altri suoni e bagliori :
forse altre stelle nel ciel terso !

E non vedrò cangiante
il Faro l' occhio cauto di drago
rotar su questo vago
sopor d' agresti uomini e piante!

Né udrò su questi sordi
tonfi fischiare, nave, la piena
voce di tua *sirena,*
onde salpando il mare assordi !

Né su questa ventata,
che sa di terra, di fimo, d' erba,
mai scioglierà superba
le sue canzoni la vogata!

VILLA SERENA

Solitudine! Oh, cercata follemente, eccoti mia
e sorridi solatia a quest'anima assetata!

Niuno io vedo, niuno ascolto; né tu, mondo, qui mi mordi:
in elisi di ricordi poetando io sto sepolto.

La casetta è linda e gaia: vi son fiori, vi son libri....
Qui t'oblio, città, che sfibri col tuo tanfo di topaia!

Mi s'affaccia nella stanza rampicando una gaggía:
oh, m'avranno in prigionía presto i rami e la fragranza!

Spesso indugio alla finestra: vedo mare, vedo campi:
tutto luccica tra lampi di caligine cilestra.

Là son ville, alberi, poggi: qui son pigne sulle viti
e tra ulivi scheletriti svarïar di tetti roggi.

Voci vengono lontane come immemori di vita
ed un'eco impallidita d'orologi e di campane.

Un bel prato d'erba fine m' è davanti: ed i radicchi
fan che il loro azzurro spicchi sui bottoni d'olimpine:

ed il giorno a frotte uccelli vi si fermano e le notti
lepri e trepidi leprotti al sicuro dai balzelli.

Il giardino è un po' piccino e son tutti alberi nani
(lo coltiva con pie mani forse un frate certosino?):

ma son tanti i fiori: troppi! e forniscono le dapi
al succhiar dotto dell'api con i talami stradoppi.

Fra gli innesti e le margotte spiegan fior bianchi o giallogni
gelsomini catalogni e sopiti beldinotte.

Lungo i muri son camèli e rosai fra i quali in rete
si distendono le sete, lustre al sol, dei ragnateli.

Ecco in cespi verdeggianti i crisàntemi risorti....
Oh, pe' miei soavi morti avrò mazzi ad Ognissanti!

Qualche frutto copre o invade qua e là bordure e aiuole:
pingui sopra le giaggiòle pendon già le pere spade

e un pallor di pere burre stacca presso le susine
che di ciprie cinerine spolverâr lor bucce azzurre,

mentre il rosso dei gerani turba l'oro degli aranci
e si levan dai fiorranci albicocchi e melograni.

C'è la pergola e la vasca: c'è un filar d'uva galletta:
poche claudie, una renetta: molti pèschi, una marasca:

e c'è l'orto: oh, quattro spanne e un po' d'acqua salmastrata:
salvia, cavoli, insalata, pomodori sulle canne....

La mattina, pria che ingialli nudo al sol Monte Burroni,
mi risvegliano i pavoni rispondendosi coi galli.

Si respira odor, dal monte, di cipressi e santoreggia:
manda il mare che azzurreggia salse brezze alla mia fronte.

Mangio: e fichi, uva rossella mi son cibo dentro il chiosco
dove io sto come in un bosco dalla fresca ombra novella:

su me tanto alza e accartoccia ei di sue rose banziane!
Io do briciole di pane ai pulcini ed alla chioccia:

e dal verde che il sol fruga spesso allor fan capolino
le lucertole e un topino che un nonnulla mette in fuga:

ma se, scosso il tovagliolo, vado via, fuor dei cespugli
tornan essi ai rimasugli che per lor diffusi al suolo.

E la sera? È una delizia! Montenero in faccia pare
co' suoi lumi un grande altare che sfavilli di letizia.

Se c'è luna e di bianchezza vasta incandida il sorriso
dell'azzurro, io mi ci affiso smemorato di dolcezza:

ma, se il cielo è d'essa oscuro, ogni stella è un'aurèa teda
e mi schiara. In seno a Leda il divin Cigno affiguro:

Berenice la diffusa chioma bionda all'aura scioglie:
Sirio veglia: in man si toglie Pèrseo il capo di Medusa...

E cosí, mentre gli steli bevon tenera la sera,
i miei sogni in nivea schiera via galoppano pe' cieli.

E poi? Nulla! Quando è l'ora, a dormir vado, pensoso
d'altri canti, e mi riposo fino al sorger dell'Aurora.

Né vetture od ubriachi passan quando m'addormento:
sol talor si sente il vento asolar tra i rami opachi.

Questo è un dolce romitorio! Sto coi grilli e gli usignoli...
Oh, la gioia d'esser soli! Soli in questo romitorio!

Ma felice, no, non sono... Troppo ormai, troppo mi manca:
quella tua persona stanca, quel tuo sguardo umido e buono,

quel tuo cuor ch'era una fiamma... Anche a te qui piacerebbe...
Oh, la gioia, sí, sarebbe, se tornassi un giorno, mamma!

NEVE D' APRILE

Imprevista la neve oggi d' ovatta
vestí la terra e gli alberi fiorenti:
s' alza sui rami e poi con franamenti
súbiti al suol precipita disfatta.

Casa che fumi dietro quella fratta,
come dolci scoppiettano i sarmenti!
Ai passeri son cibo gli escrementi
equini onde anneri la strada intatta.

Sostò vitreo il ruscello ed al crudele
svolo dei fiocchi candidi, nei fusti
le linfe abbrividirono stupite.

Domani April con le sue forze anèle
ritornerà, ma sui già desti arbusti
questa fiorita ha ucciso le fiorite!

IL VIALE

Ho visto, l'Autunno, dai rami
le foglie staccarsi dei tigli
e il torto vial di vermigli
tappeti coprirsi a ricami.

Fra i tedî del Verno candente
l'ho visto segnar d'una traccia
scheletrica il ciel con le braccia
degli alberi, gelidamente.

E sempre nel cuore provai
un senso di spasimo e, folle,
un'avidità di corolle
aperte su siepi e rosai.

Ma giunse l'Aprile: è passato
già l'incubo dei giorni tetri:
io piú non contemplo dai vetri
il monte nevato ed il prato.

Or, chiuso tra floride aiuole,
sorride il viale e rassembra
un serpe che scaldi le membra
ancora letargiche al sole:

e anch'io, qui, nel giovine odore
dei tigli che incurvansi a volte
di verdi ramaglie già folte,
di nuovo sorrido all'amore!

LUNI

Ho colto la prima viola
fra le rovine di Luni
stamani: l'effluvio, lí sola,
sprecava tra i sassi ed i pruni.
  Era dolciura; ed il sole
pendeva ombrato sul mare:
coprivan la Magra nebbiole
colore incenso d'altare.

Da tanto dirotto sterpaio,
quasi gioconda parola
da un' anima tetra, Gennaio
espresse quest'erma viola.
  Ai piedi d'uno scalino
rôso di scala caduta,
non lungi da un bruno acquitrino
parea sognare sperduta.

Specchiava quell' acqua in sua morta
vetrezza il vol delle nubi
veline e una massa contorta
di volte, di prismi, di cubi,
  di muri rotti, d' informi
sàgome: l' anfiteatro.
Due bovi, lí, presso agli enormi
squarci, traevan l' aratro.

Dai campi giungevami un chiaro
stornello di gremignaie
cui ruppe ad un tratto uno sparo
dal fiume, echeggiando per l'aie.
Qui l'aria un tempo di roche
grida sonava e tumulti:
or voci georgiche e poche
vengono, e strepiti occulti.

Un tempo gli odori brutali
di plebe torbida e intenta:
or gli atomi dolci ch'esali,
vïola, tu timida e lenta.
Passere invaser chiassose
i menïani e i pilastri
cui stringon radici nodose
d'ellera e muschi giallastri.

Quant'è che le liguri navi,
dov'alza i teneri stocchi
il grano, oscillavano gravi
al sole di candidi blocchi?
Roma! Creando, con rudi
colpi, divini scalpelli
stupori di pieghe e di nudi
strappavan duttili a quelli:

o portici ed are offertorie
uscivan essi fra i colli
e mètope e scale e Vittorie
ed Archi e pinnacoli folli
d'alto! Fra stucchi e colonne,
entro Basiliche e Terme,
già medita un popolo insonne
d'eroi, di Cesari, d'Erme.

Ovali di vasche e sedili
sorgono, e fregi e festoni:
dall' alto dei templi exastili
fioriscon gli Dei sui frontoni:
e danze e cacce e bucrani
cingon sarcofaghi snelli
e acanti s' incurvano strani
fra i ricci dei capitelli.

O gloria dei marmi lunensi,
il core qui ti rimembra!
Antinoo nel tempio fra incensi
perfetto denuda le membra.
Da un plinto lucido Augusto
riguarda intorno togato:
in mezzo a un vestibolo il busto
di Nerva sta laurëato.

Fulgente Agrippina s' è chiusa
nell' onda della sua *palla:*
a chi l' aspra testa camusa
rivolgi, divin Caracalla?
... In Roma no: ma qui tutto
(da quanti secoli?) è morto:
le vie, gli edifizi ha distrutto
il tempo, e il facile porto.

Superbo di vele e d' antenne
prima, ora è terra che preme,
al fondo, custode millenne,
l' avanzo di qualche trireme.
E tu, deserta maceria,
che tanto accogli passato
pur nella pensosa miseria
di questo ossame spolpato,

or cresci le tue violette,
conscie di gloria: è l' aroma
di Luni che i marmi suoi dette
a cinger d' orgoglio te, Roma!
L' estate, poi, come dardi
vedrai dagli aridi spacchi
via dentro i tuoi rovi ed i cardi
sparir lucertole e biacchi:

e udrai le cicale frinire
da piú d' un tralcio vicino
e a sera le rane zittire
il sol dallo scarso acquitrino:
e, mentre lancia i suoi strilli
una civetta, e poi vola,
coprir triti trilli di grilli
l' invito d' un' assïola.

IL CIMITERO DI PORTOVENERE

Amore, è un nido sulle scogliere
questo: le croci di legno nere
son fra spalliere

di rose rosse: dal vento mossi
sfogliano sangue leandri rossi
sui magri bossi.

Rossi i gerani: qui rosso è tutto:
fra questi morti cui veglia il flutto
è rosso il lutto!

In alto, grave, sopra le meste
croci il castello s'ammassa: queste
tombe modeste,

senza cipressi, viali, chiesa,
strette ove il monte meno ha scoscesa
la sua discesa,

vigila: sotto, radiche e intrichi
di lecci gobbi, di caprifichi
arsi, di fichi

d' India l'abisso guardano e pare
di raccapriccio sian per franare
convulsi in mare,

dove con voce lene di spirti
si spezzan l'onde tra gli scogli, irti
d'àgavi e mirti.

Chi nel calànte sole d' Aprile
giú lava? Un coro vien femminile
qui dalle pile.

Non senti? Odori passano intorno
salati: odori come quel giorno
teco a Livorno.

La morte questa? Tra questi aromi?
Con te che al braccio m'ingemmi e nomi
di sí bei nomi?

Questa è la vita! Vedi: quell'onda
s'affretta al bacio che la gioconda:
corre alla sponda!

Ama anche il mare! Passa una vela
donde una nenia che amore anela
s' apre e s' inciela:

il marinaro la serenata
manda al terrazzo dove ha lasciata
l' innamorata.

Giú, forse, presso l' onda che, rotta,
lambendo il lido fiotta e borbotta,
entro la grotta

di Byron, altri, simili a noi,
cercansi i baci, come (...e non vuoi!)
io tento i tuoi.

Ecco: il sol l'orlo dell'acque tocca:
anch'esso al mare sopra la bocca
un bacio scocca.

Bacio è il tramonto! Ci avvolge l'ora
che in ciel le bigie nuvole indora
come l'aurora.

Osa: dei vivi qui niun ci ha scorti...
Baciami: il luogo non ti sconforti...
Son buoni i morti!

OTTOBRE

Compagni ho solo, sul pendío del monte
dove mi attardo, i salici che snelli
svettano, e un rivo che gorgoglia, e un ponte,
e viti già di porpora, e gli uccelli.

Cantano al sole occiduo dorato
essi, e talora intrecciano il vol breve
al volo delle foglie che ha staccato
pallide un frullo e l'argine riceve.

Sotto di me, tra gelsi e pioppi in riga
lungo argentate curve di canali
e fin dove, oltre il Po, quadra caliga
la città con le sue nebbie autunnali,

un verdeggiar di prati e campi avvalla
soavemente; e, sopra, una badía,
tra la selva che nera s'accavalla,
bianca s'affaccia sorridendo e spia.

Lassú la fede squilla ed al riposo
in Dio l'anime, querula, suade:
laggiú la vita in urto fragoroso
d'opere il cielo fumigante invade.

Io sogno e ascolto: qui giungon per l'aria
le due voci non piú che rombe vane
di smorto vento o, in notte solitaria,
fuggevole brusío d'acque lontane.

Edizione di soli LXX esemplari.